

2a.

La *praefatio* di Livio

Come Sallustio, Livio aveva cominciato la sua opera con un prologo, che contiene interessanti informazioni. In primo luogo è notevole il fatto che Livio sottolinei più d'una volta il contrasto fra i vecchi tempi, quando l'impero romano cresceva gradualmente nell'integrità morale e nella devota energia dei suoi cittadini, e la tarda repubblica, quando il livello declinò sempre di più finché un universale crollo della morale provocò l'attuale, apparentemente disperato, stato di cose. In questo egli segue le idee di Sallustio, del cui quadro della storia romana presenta reminiscenze quasi verbali. Probabilmente Livio seguì lo stesso schema di evoluzione per Roma proposto da Sallustio, che pone l'inizio dell'inversione di tendenza nel 146 a.C. (distruzione di Cartagine) e il crollo morale al tempo di Silla, circa l'80 a.C. Per il periodo post-sullano Livio offre il seguente quadro tenebroso, che richiama alla mente il pensiero e lo stile di Sallustio col suo frequente uso di coppie allitteranti: *nuper divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per luxum atque lubidinem pereundi perdendique omnia invexere*. Ma Livio non vuol dare libero sfogo a quel disgusto che fa esclamare a Sallustio al termine del suo prologo del *Bellum Iugurthinum*: *Verum ego liberius altiusque processi, dum me civitatis morum piget taedetque*. Con un chiaro accenno a questa esplosione di umor nero, Livio rileva, con un repentino ritorno al suo umore normale, tranquillo: *Sed querellae, ne tum quidem gratae futurae cum forsitan necessariae erunt, ab initio certe tantae ordiendae rei absint*. Implicitamente si dissocia dalla *seria et severa oratio* di Sallustio.

Livio si compiace della prospettiva *ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe dum prisca illa tota mente repeto, avertam*. Per un destino sfortunato tutti i trentacinque libri conservatici appartengono al periodo precedente quel grande punto decisivo che è il 146 a.C. Perfino nell'ultimo di questi libri Livio prova ancora la stessa sensazione di essere assorbito dal passato: *ceterum et mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto antiquus fit animus*. A motivo di questa circostanza rischiamo di farci un'immagine completamente distorta dell'atteggiamento di Livio verso lo stato romano e la storia romana. Quello che può sembrare uno sciovinistico abbellimento di qualunque cosa i Romani facessero – per esempio, nella

seconda guerra punica – in realtà fa parte della generale tendenza di Livio a idealizzare il passato. Ma probabilmente egli oscurava in debita proporzione il quadro dell'ultimo secolo di Roma – solo che non possiamo vedere questo quadro. Forse la sua cautela nel giudicare Cicerone ci consente di avere un'idea dell'«altro» Livio.

Nel descrivere i tempi antichi, prosegue Livio nel suo proemio, egli sarà *omnis expers curae quae scribentis animum, etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset*. Questo è un rilievo assai significativo. Egli prevede che la descrizione dei tempi più recenti, e specialmente delle guerre civili, gli apporterà quella *cura* che Cicerone aveva considerato come una costante minaccia per lo scrivere di storia contemporanea. Livio si rende conto che anche lui, come Pollione dieci anni prima, dovrà camminare *per ignis suppositos cineri doloso*. Ma fa capire che, se anche dovrà stare in guardia, non devierà dal sentiero della verità. Non siamo in grado di giudicare fino a che punto egli abbia adempiuto questo compito, ma conosciamo i risultati. Descrisse la lotta fra i repubblicani e i cesariani in termini tali che l'imperatore Augusto scherzosamente lo definì «*Pompeianus*», per dirla con Tacito: *Titus Livius, eloquentiae ac fidei praeclarus in primis, Cn. Pompeium tantis laudibus tulit, ut Pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit*. Augusto poteva permettersi di consentire una libertà e di garantire una *securitas* ignote alla generazione precedente. Pur tuttavia, l'amicizia fra Livio e Augusto sembra non sia stata affatto stretta e calorosa, e la descrizione che Livio fa della situazione presente, subito dopo la costituzione del principato – il prologo probabilmente data dal 25 a.C. circa – non sembra proprio un benvenuto molto caloroso al nuovo ordine di cose: *haec tempora quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus*. Così possiamo concludere che Livio aveva, ai suoi propri occhi, e secondo gli antichi criteri di giudizio, obbedito alla *prima lex historiae* posta da Cicerone, cioè alla *veritas*. Le sue apparenti deviazioni non furono dovute a sciovinismo, ma vanno viste alla luce della sua concezione moraleggiante della storia, che doveva tener alta l'immagine d'un grande passato di fronte a un presente miserabile e degenerato. Perché per Livio il compito dello storico era strettamente morale: *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri; inde tibi tuaeque rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptu foedum exitu quod vitas*. Ci viene in mente quanto Sallustio ebbe a dire sull'utilità della sua opera per lo stato, cioè che essa accendeva lo spirito dell'*aemulatio* mediante i grandi esempi del passato. La stessa scusa era stata avanzata, naturalmente, dagli storici

greci, ma essi non moralizzarono mai la storia tanto quanto i Romani. Questi ultimi, col loro modo di pensare per forti antitesi, opponevano passato e presente con colori che s'avvicinavano al bianco e nero senza accorgersi che violavano la legge della *veritas*. Tuttavia, l'atteggiamento di Livio fu meno esplicitamente censorio di quello di Sallustio. Livio sembra perfino criticare il sinistro e quasi morboso compiacimento che il suo predecessore traeva dalla propria critica morale. L'impressione generale del lettore per tutto il corso dell'opera di Livio era di una *mira iucunditas*.

Cosa era per Livio lo stato romano? Sallustio, come ricordiamo, aveva deciso di vivere e lavorare *procul a re publica*, ma tanto poco poté liberarsi dalla sua sensazione d'essere per prima cosa e avanti tutto un *civis Romanus* che lottò per far rientrare il suo compito e la sua opera entro la prospettiva della *virtus* romana e tenendo lo sguardo rivolto alla romana gloria come la sua più alta aspirazione. Al contrario, Livio è estremamente modesto nelle battute iniziali della sua prefazione. Si rende conto di avere molti predecessori, *et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me qui nomini officient meo consoler*. E il suo atteggiamento generale nel prologo per quanto riguarda lo stato romano dà al lettore l'impressione d'essere meno impegnato di quello di Sallustio. Ciò risulta particolarmente chiaro in proposizioni come le seguenti: ... *iuvabit ... rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et ipsum consuluisse, oppure: ... ea belli gloria est populo Romano ut, cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo quam imperium patiuntur*, o nelle parole già sopra citate: ... *inde tibi tuaeque rei publicae, quod imitare capias, oppure, di nuovo: ... nulla umquam res publica nec maior nec sanctior nec bonis exemplis ditior fuit, nec in quam civitatem tam serae avaritia luxuriaque immigraverunt ...* Qui il punto di vista è simile a quello d'un osservatore pieno d'ammirazione.

Livio ha verso il fenomeno di Roma, della cui storia egli si sente un leale ammiratore piuttosto che una parte o un prodotto, un atteggiamento più o meno distaccato, un atteggiamento che sembra essere quello di un suddito leale (Padova, la sua città natale, era sempre stata leale verso Roma contro il nemico comune, i Celti) – sebbene egli nutrisse forti riserve per i recenti sviluppi e il presente stato di cose – e di un ammiratore degli *exempla* del passato di Roma, piuttosto che l'atteggiamento di un Romano nel pieno senso della parola.

Questo forse aiuta anche a spiegare la modestia che egli prova nell'aggiungere

la sua voce al coro di storici romani, *novi semper scriptores*, ch'erano apparsi così all'improvviso sulla scena a partire dalla morte di Cicerone, meno di vent'anni prima.

(ridotto da A.D. Leeman, *Orationis ratio*, trad. it. il Mulino, Bologna 1974, pp. 257-264)

2b.

L'idealizzazione del passato e la storia per *exempla*

Livio, tipico rappresentante del tradizionalismo romano, vede nei personaggi principali della sua storia romana l'incarnazione delle virtù caratteristiche dell'antico cittadino romano, del Quirite di una volta. Questa convinzione di fondo lo porta a contrapporre recisamente l'epoca antica, nella quale le virtù erano realizzate e attuate, all'epoca moderna, che è epoca di corruzione e di decadenza morale. Questa contrapposizione percorre la storia liviana da cima a fondo: è potentemente espressa nell'amarezza del proemio e prosegue poi con riferimenti saltuari al lusso e alla decadenza dei tempi moderni.

Livio idealizza il passato. La sua storia è dominata da preoccupazioni morali: egli guarda al passato cercando di illustrare le qualità morali che sono necessarie a uno stato e alla prosperità individuale. Il suo patriottismo lo porta a dipingere il popolo romano come l'unico popolo che abbia mai posseduto quelle virtù, e i fortunati condottieri romani come tipici esempi di una perfetta umanità. Perciò le considerazioni patriottiche e le considerazioni morali sono unite insieme, per uno scopo didattico, per mostrare ai posteri che la grandezza delle nazioni non può essere ottenuta senza il possesso, soprattutto da parte degli uomini di Stato, degli attributi che promuovono una sana morale e senza la saggezza nella politica interna e estera.

Due considerazioni devono essere brevemente formulate a questo punto. La prima è che, in questa interpretazione morale della storia, Livio non costituisce una novità. Per restare nell'ambito della cultura romana, pochi decenni prima di lui uno storico che è pure lontano le mille miglia dalla sua mentalità, vale a dire Sallustio, interpreta con criteri morali la crescita, l'evoluzione, la decadenza della grandezza di Roma e interviene frequentemente nella narrazione, anch'egli per presentare il suo giudizio di condanna o di lode, direttamente o indirettamente. Ed è nota la concezione ciceroniana della storia come

«maestra della vita»: essa risale a una tradizione storiografica strettamente unita alla retorica e che fu ispirata verisimilmente già dall'insegnamento di Isocrate. Questo intento morale è espresso programmaticamente da Livio subito all'inizio della sua opera: nel proemio egli dice che la sua storia presenta il vantaggio di fornire al lettore degli *exempla* di virtù e di vizio, al fine di seguire gli uni ed evitare gli altri.

La storia romana, quindi, presenta al lettore una serie di *exempla*. La violazione del diritto delle genti nei confronti dei Galli (V 36, 6 ss.) è il motivo della disfatta dei Romani al fiume Allia. Ecco, quindi la necessità di osservare la virtù della *fides*. La necessità della *concordia* – particolarmente sentita da chi, come Livio e i suoi contemporanei, usciva da decenni di lotte civili – è ribadita più volte (cfr. II 9, 6 ss.; 32, 7 ss.; 57, 3; III 34, 5; 68, 11; X 22, 3, ecc.), e vengono più volte condannati coloro che per egoismo personale sacrificano la concordia ai propri interessi, sia patrizi (II 23; II 30, 1-2; III 37, 7-8), sia plebei (II 41, 3 ss.; II 52, 3; IV 48). La concordia non può essere ottenuta senza la *disciplina*, che può giungere fino al sacrificio delle cose più care: l'*exemplum* tipico è quello di Bruto, che condanna a morte i propri figli per aver congiurato a restaurare in Roma la monarchia di recente espulsa (cfr. II 5).

Un'altra virtù tipica dei Romani in guerra è, secondo Livio, la *clementia*: essa si manifesta luminosa soprattutto in Camillo, che la applica agli abitanti di Tusculum, sospettati di tradimento (VI 26, 1); dopo Camillo, essa apparirà ancora con un grande personaggio storico (non compreso, tuttavia, nella prima deca), cioè in Scipione l'Africano.

Secondo Livio, l'*imperium* di Roma è cresciuto esclusivamente per mezzo della *virtus* (e anche qui l'intento propagandistico è evidente); già lo proclama all'inizio della sua opera, quando immagina che Romolo, mandando i suoi ambasciatori tra i popoli vicini, insegni loro il suo messaggio ideale (I 9, 4): «è noto che gli dei sono stati presenti alla origine di Roma e a Roma non verrà mai meno la *virtus*». Il concetto di *virtus*, come si sa, è molto ampio, e non lo si può far corrispondere che in parte all'italiano «virtù». Così, in guerra, la *virtus* romana comprenderà il coraggio, la fatica, lo sforzo fisico: Camillo conquisterà Falerii non con il tradimento, ma con le virtù tipicamente Romane (V 27, 8); famose sono le parole di Mucio Scevola davanti a Porsenna, mentre teneva ferma la sua mano sul braciere ardente (II 12, 9): *et facere et pati fortia Romanum est*. Nella vita civile, altre, e non meno essenziali, sono le virtù dei Romani; ad esse prendono parte, nell'intimo della loro casa, anche le donne. È la *pudicitia* che caratterizza le eroine romane, come la famosa Lucrezia, che si uccise per essere stata violata

da Sesto Tarquinio, che il marito e il padre la considerassero o no innocente (I 58-59); è perché rimanga inviolata la pudicizia che Virginio uccide la figlia, oggetto delle brame (*stuprum*) del decemviro Appio Claudio (III 44 ss.).

In patria, e cioè nella Roma arcaica, regna la *frugalitas* (già nel proemio Livio aveva detto con nostalgia e ammirazione insieme che non era esistita mai un'altra città in cui il lusso e la dissolutezza fossero entrate in un'epoca così tarda della sua vita). La *frugalitas* più famosa è quella di Cincinnato (III 26-27); ma anche altri personaggi minori la possedettero: Valerio Publicola e Menenio Agrippa, che dovettero essere seppelliti a spese pubbliche, perché nessuno di essi aveva tanto denaro che bastasse per il loro funerale (II 16, 7; II 33, 11). La stessa *frugalitas* è caratteristica delle donne romane, che offrono il loro denaro per contribuire alla somma che deve costituire il riscatto da pagare ai Galli (V 50, 7). Il caso più famoso del vizio contrario alla virtù della frugalità, e cioè la *luxuria*, è fornito, naturalmente, dai nemici di Roma: basterà solo accennare all'episodio dei famosi «ozi di Capua», nei quali si debilitò l'esercito di Annibale. Altre virtù tipiche del cittadino romano (in particolare del senatore) sono la *dignitas* e la *gravitas*. Esse sono impersonate in modo esemplare dagli anziani di Roma, che nell'imminenza dell'invasione gallica, non potendo essere portati in Campidoglio, ove si organizza l'estrema resistenza e ove sarebbero stati solo un peso, preferiscono morire nelle loro case. Il loro aspetto venerabile incute venerazione, in un primo momento, agli stessi barbari (V 41, 8 ss.). E il senato romano, come Livio osserva esplicitamente in un passo di acceso tono propagandistico, perché è in polemica con certi storici ostili a Roma e con la mentalità dei Greci di tutto il Mediterraneo orientale, che disprezzano i Romani, considerati poco più che semibarbari – il senato romano, dicevamo, è considerato come «un consesso di re» (IX 17, 14). In ogni momento, si può dire, Livio presenta nella sua storia un ammaestramento morale: dall'episodio dell'atroce supplizio inflitto al traditore Mettìo Fufezio (I 28, 9) si ricava l'obbligo di rispettare la *fides*; dall'episodio di Coriolano, che pur vincitore, si precipita ad abbracciare la madre, e cede, pieno di vergogna e di confusione, davanti alle rampogne di lei, si ricava un *exemplum di pietas*, di rispetto dei genitori, e, insieme, si tratteggia una figura esemplare di donna romana, che, estranea alla politica, incapace di maneggiare le armi, sa però giovare alla patria con gli unici mezzi che le si addicono e le sono propri, quelli della *auctoritas* sul proprio figlio (II 40): e infiniti altri esempi.

(ridotto da T. Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, introduzione di C. Moreschini, Milano 1982, pp. 111-116)